

Gianpietro Torresani

«E dei dì che furono l'assalse il sovvenir»



Il commiato di  
Franfesa Bianca Maria Sforza

*Pain - has an Element of Blank -  
It cannot recollect  
When it begun - or if there were  
A time when it was not -  
It has no Future - but itself -  
Its Infinite contain  
Its Past - enlightened to perceive  
New Periods - of Pain.*

Emily Dickinson, 1862.

C'è un vuoto nel dolore:  
Non si può ricordare  
Quando iniziò, se giorno  
Ne fu mai libero.  
Esso è il proprio futuro  
E i suoi infiniti regni  
Contengono il passato,  
Illuminato a scorgere  
Nuove età di dolore.

(Trad. di Margherita Guidacci, 1979)

## Un onest'uomo

Una parte consistente di quanto il lettore troverà scritto nelle pagine seguenti è fondata sulle "Memorie storiche" di Gian Battista Sajanelli<sup>1</sup>.

Era costui, ai suoi tempi, il rettore generale dell'Ordine di San Gerolamo, dottore in teologia del Collegio Padovano e pure consulente dell'Inquisizione. Pubblicò la seconda edizione dell'opera citata a Padova, nel 1762.

Il testo è in latino ed io ho avuta l'occasione di tradurlo in italiano, nel 2002, la terza ed ultima parte, perché riguardava un convento cremonese del quale mi stavo allora occupando intensamente.

Il Sajanelli è un nome presso che sconosciuto: non l'ho mai trovato citato da nessuna parte. Eppure è stato un ricercatore di grande onestà ed io lo ritengo del tutto affidabile. Posso dirlo senza timore: quando si fa una traduzione ci si addentra così intimamente in un testo che è impossibile non accorgersi che l'autore sta barando o perché vuole venderci una sua illazione o perché sta cercando di mettere delle pezze per chiudere i vuoti aperti da ciò che gli è sfuggito.

Il Sajanelli è sicuramente un bel pedante e il suo testo molto noioso nell'esasperante lentezza con la quale procede, ma non nasconde mai le sgradevolezze nelle quali si imbatte e neppure i suoi fallimenti di rovistatore d'archivi, cosicché alla fine uno ne esce con la certezza che di lui ci si può fidare.

Nel corso della mia esposizione emergerà una data, ricavata dal testo di un altro ricercatore, molto più vicino a noi nel tempo, in palese contraddizione con quanto scritto e pubblicato dal Sajanelli; ebbene, essa non sarà trascurata, anzi su di essa è possibile, si vedrà, costruire una interpretazione alternativa, però il lettore fin da ora è messo sull'avviso: per quanto la seconda data mi offra una soluzione assai allettante, non me la sento di buttar via la prima e cercherò invece, nel limite di ragionevolezza che ogni ipotesi deve avere, di conciliarle fra di loro.

---

<sup>1</sup> Le traduzioni dal latino sono mie (N.d.A.).

*Historica Monumenta Ordinis Sancti Hieronimi Congregationis B. Petri de Pisis, editio secunda, longe auctior, et correctior, ac documentis nunc primum editis illustrata, autore Jo. Baptista Sajanello, Ejusdem Ordinis et Congregationis Rectore Generali, Patavini Collegii Doctore Theologo, et S. Inquisitionis Consultore. Tomus tertius et postremus. Patavii MDCCLXII.*

(Memorie Storiche della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, Ordine di San Gerolamo, seconda edizione accresciuta e corretta e illustrata da documenti editi per la prima volta, autore Gian Battista Sajanelli, Rettore Generale dello stesso Ordine e della stessa Congregazione, Dottore in teologia del Collegio Padovano e Consulente della Santa Inquisizione. Terzo ed ultimo tomo. Padova MDCCLXII.)

## Quattro conventi

La Storia tesse e ritesse un'enorme quantità di fili per cercare di mettere in piedi un tappeto abbastanza solido da resistere alle continue battiture.

Spesso il lavoro si sfilaccia e bisogna ritessere da capo; non è questo il nostro caso: il lettore non si aspetti una nuova ricostruzione dell'angolino cremonese del tappeto mondiale, ho soltanto cercato di mettere ben a fuoco un minuscolo angolino dell'angolino, individuando nella sterminata vastità del disegno alcuni tenuissimi fili che il caso ha fatti annodare tra di loro, costringendoli ad esprimere una figura nuova e nella figura un significato e nel significato uno stato d'animo che allo scrivente appare di commovente intensità.

Cominciamo col filo più antico, che è poi anche il più sottile.

Nel settimo secolo dopo Cristo viene fondato un piccolo convento in una località chiamata Boschetto, un miglio a Settentrione della città di Cremona.

La zona pullulerà in seguito di piccoli conventi e di grange, perché è alta (è un antichissimo dosso di origine alluvionale) e quindi adatta alla coltivazione della vite e del frumento sulla sommità e al funzionamento di mulini nelle bassure laterali che raccolgono in rivi le acque piovane e di risorgiva.

Dal testo del Sajanelli si apprende che nel 1233 il convento del Boschetto era doppio, maschile e femminile, di ordine cistercense, faceva funzionare un mulino ed era retto da una badessa di nome Castellana<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> "Nunc certe antiquiora documenta non supperunt Seculo Tertiodecimo, quibus edocemur ibi( Coenobium SS. Annunciatae de Buscheto extra Cremonam. N. d. T.) tunc Monasterium duplex fuisse, virorum nempe, et mulierum, et quidem Ordinis Cisterciensis . Primum occurrit de Anno Milles. ducentesimo trigesimotertio, Indictione Sexta, die septima Julii, Not. Jacobo Alamanno, quo Guizardus de Paterno, & Guidotus Alcherius nomine Castellanae Abbatissae Ecclesiae de Buscheto acquirunt medietatem unius petiae terrae & molendini prope dictam Ecclesiam. Secundum seq. Anno, Die Vigemaseptima Octobris, Indictione Octava (juxta stilum Cremonae) Not. Gandulpho de Agnello, in quo eadem Abbatissa investit de quinque petiis terrae Ugonem Morosium. Tertium eodem Anno ab Incarnatione, sed aerae vulgaris Milles. ducent. trigesimoquinto, Indictione Octava, Die Vigesima Martii, Not. Johannebello Fustino, in quo Nobiles viri fratres de Persico promittunt solvere annuatim praefato Monasterio unum modium frumenti pro remedio animae Jacominae eorum Sororis & qnd. Uxoris Comitum Alberti de Belforte. In alio tamen Intrumento ejusdem Anni sub eadem Indictione, & Die Vigemasecunda Aprilis, Not. Ambrosio de Oculo legitur Domina Castella ( sed legendum Castellana) Abbatissa, quae multa bona acquirat in pago Soregaroli.

Huius Abbatissae nomen & regimen ex eo maxime posteris est consignandum, quod ipsa cum Monialibus suis electa est, ut Monasterium S. Johannis de Puppia, seu Pupia reformaret." Hist. Mon. pag.126.

(I documenti che abbiamo oggi a disposizione non vanno però più in là del Tredicesimo Secolo, e da questi si evince che appunto c'era colà un doppio monastero, evidentemente maschile e femminile,

Il primo filo, per il momento, si ferma qui, in attesa di annodarsi al secondo.

Il secondo filo, più robusto del primo, prende a snodarsi dal 1079.

È questo infatti l'anno nel quale due aristocratici, il conte Bernardo Terzi e la moglie Berta, consanguinei dell'imperatore Corrado II, decisero di far erigere un convento sulle rovine di un tempio pagano, il tempio di Mefite, poco lontano dalla città di Cremona, verso Oriente.

Il convento aveva una chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista e a San Michele Arcangelo e verrà sempre chiamato col nome di San Giovanni della Pippia, perché gli scorreva davanti un antico canale con quel nome.

Il convento non era grande, ma aveva dotazioni fondiari ricchissime e invidiabili privilegi. Era abitato da monache agostiniane e dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica alla quale, per la sua protezione, pagava ogni anno 12 denari in moneta di Milano<sup>3</sup>.

---

di Ordine Cistercense. Il primo di questi documenti risale all'anno 1233, indizione sesta, giorno 7 del mese di luglio ed è redatto dal notaio Giacomo Alamanno: in esso si dice che Guizzardo di Paderno e Guidotto Alcherio, a nome e per conto di Castellana, Badessa della chiesa del Boschetto, acquistano la metà di una pezza di terra e di un mulino vicino a quella stessa chiesa. Il secondo è dell'anno seguente, redatto dal notaio Gandolfo de agnello, il 27 di Ottobre, nell'ottava indizione (secondo il modo di Cremona) e in esso la medesima Badessa investe di cinque pezze di terra Ugone Morosio. Il terzo è dichiarato di quello stesso anno "ab Incarnatione", ma in realtà è del 1235 dell'era volgare. Il notaio è Giovanbello Fustino, il giorno è il 20 di Marzo, ottava indizione. In questo documento i nobiluomini Persico, fratelli, promettono di dare una volta all'anno, al predetto monastero, un moggio di frumento in suffragio dell'anima della sorella Giacomina, moglie del conte Alberto di Belforte. In un altro documento infine, redatto lo stesso anno, sotto la stessa indizione, il 22 di Aprile, dal notaio Ambrogio dell'Occhio, si parla di una Signora Castella (ma è da leggere Castellana) Badessa, che acquista molti beni nel villaggio di Soregarolo.

Ma il nome e l'operato di questa Badessa meritano di essere consegnati alla posterità soprattutto perché essa, insieme con le sue monache, fu scelta per riformare il monastero di San Giovanni della Pippia (o Pipia).

<sup>3</sup> *"Illius exordium (...) ad Seculum Undecimum referrī debet. Comes nempe Bernardus de Tertius, et Comitissa Berta ejus uxor filia Comitum Ugonis, qui erant consanguinei Conradi Secundi Imperatoris, donationem in hanc rem fecerunt, ut scilicet Monasterium erigeretur in loco dicto Pupia (ob aquaeductum, seu canalem dictum Pupia ibi praeterfluentem) extra urbis moenia Orientem versus cum Ecclesia S. Joanni Evangelistae, et S. Michaeli Archangelo dicata (eo loci fuisse olim dicitur Phanum Mephiti sacrum, quod destructa et incensa Cremona solum intactum mansit, teste Cornelio Tacito Lib. Tertio Historiar.) prout in publicas Tabulas retulit Offredus Judex Die Quarta Novembris, Anni Millesimi septuagesimi noni, tempore Gregorii Papae Septimi, Henrici Quarti Imperatoris, et Arnulphi Cremonae Episcopi. Hanc donationem postea amplificaverunt piissimi fundatores, multis additis praediis praesertim in pago Piscaroli, ubi Juspatronatum Ecclesiae Parochialis, et eligendi Judicem qui Jus diceret, olim Moniales iste possidebant. Fundationem hanc Gregorius ipse Septimus confirmavit: ac novo Diplomate dato Cremonae postea roboravit Urbanus Secundus Decimoseptimo Kal. Novembris, Pontificatus Anno Nono, idest Millesimo nonagesimo octavo, quod incipit: Desiderium (extat*

---

*Autographum in Archivio S. Monicæ) quo et Monasterium illud sub Apostolicæ Sedis protectione recepit, et ad huius Protectionis indicium decrevit ut Monasterium solveret quotannis Lateranensi Palatio denarios duodecim monetæ Mediolanensis.*

*Huic Ecclesiæ S. Johannis Evangelistæ additum est Sacrarum Virginum Asceterium. Cujus Ordinis essent a prima fundatione non constat: initio tamen Seculi Tertii decimi erant Ord. S. Augustini. Non diu vero in hoc Ordine deinceps fuerunt. Cum enim juxta infelicem illorum temporum conditionem a Regulari observantia plurimum defecissent, & ad seculi vitia paulatim deflexissent, Seculo Tertio decimo compulsus est Gregorius Nonus Pontifex illarum reformationem procurare. Dedit in hanc rem Literas anno Milles. ducent. trigesimo tertio, Sexto Nonas Maji, Pontificatus anno Septimo, Episcopo Cremonensi, & Fratri Stephano -rovinciali Ord. Praedicatorum in Lombardia, praecepitque 'ut ad hoc darent opem & operam efficacem: alioquin, personis ibi degentibus in aliis locis sui Ordinis collocatis, Sorores Cisterciensis Ordinis in ipsum Monasterium inducerent'.*

*Id aegre tulisse Homobonum Madalbertum tunc Cremonæ Episcopum ex aliis ejusdem Pontificis Literis, tum sequenti rerum addiscimus. Etenim Gregorius ipse biennio post, scilicet Anno Milles. ducent. trigesimo quinto, Pontificatus sui Nono repetitas Literas scripsit non Episcopo, sed soli Fr. Stephano Provinciali datas Quarto Idus Julii, praecepitque ut Johannem Bonum de Giroldis Monialium fautorem, qui earum reformationem impediabat, per Censuram Ecclesiasticam compelleret: per alias vero datas Quarto Kal. Octobris injunxit ut in exequutione Pontificii mandati juxta traditam sibi formam procederet. Harum Literarum vigore Fr. Stephanus Apostolicus Commissarius Die Decima octava Martii sequentis anni aerae vulgaris Milles. ducent. trigesimi sexti ( ab Incarnatione trigesimi quinti ) in Monasterium S. Johannis de Pupia induxit Castellanam Abbatissam cum aliis novemdecim ( viginti quinque scripsit Merula, sed omnes fuere tantum viginti ) ejusdem Coenobii Monialibus, ibique Cisterciensem Ordinem stabilivit." Ibid. pag. 127.*

(La nascita di quest'ultimo (...) è da ascrivere al secolo undicesimo, quando il Conte Bernardo Terzi e la Contessa Berta, sua moglie, figlia del Conte Ugone, consanguinei di Corrado II Imperatore, fecero una donazione perché si erigesse nel luogo chiamato Pippia ( dal canale Pippia che gli scorreva davanti) fuori dalle mura della città, verso Oriente, un Monastero con la Chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista e a San Michele Arcangelo ( dove si dice fosse una volta il Tempio sacro a Mefite, quel tempio che, distrutta e incendiata Cremona, solo rimase intatto, come sostiene Cornelio Tacito nel III Libro delle Storie.) e questo accadde, secondo quanto riporta in un Registro Ufficiale il Giudice Offredo, il quattro di Novembre dell'anno 1079, al tempo del Papa Gregorio VII, quando era Imperatore Enrico IV e Vescovo di Cremona Arnolfo. In seguito, i piissimi donatori accrebbero questa donazione aggiungendovi molti fondi rustici, e in particolare in quel di Pescarolo, dove queste monache, un tempo, avevano Diritti Patronali sulla Chiesa Parrocchiale e sulla nomina di un Magistrato che amministrasse la Giustizia. Questa fondazione fu confermata dallo stesso Gregorio VII e rafforzata poi dal Papa Urbano II con un nuovo Diploma inviato a Cremona nel suo Nono Anno di Pontificato e cioè nel 1098, il diciassette delle calende di Novembre e che incomincia con la parola "Desiderium" (c'è l'autografo nell'Archivio di Santa Monica). Con questo atto il Papa prendeva quel Monastero sotto la protezione della Sede Apostolica e stabiliva per questo che esso pagasse ogni anno al Palazzo del Laterano dodici denari in moneta di Milano.

A questa Chiesa di San Giovanni Evangelista venne aggregato un Convento di Sante Vergini. A quale Ordine appartenessero, all'epoca della prima fondazione, non si sa, però all'inizio del Tredicesimo Secolo erano Agostiniane. Per la verità non rimasero a lungo in questo Ordine. Infatti, stante l'infelice condizione di quei tempi, si allontanarono moltissimo dall'osservanza della Regola e inclinarono non poco ai vizi del secolo, al punto che il Papa Gregorio Nono fu costretto nel Tredicesimo secolo a por mano alla loro riforma: nel 1233, il sesto giorno delle None di Maggio, era il

Il punto nel quale i due fili si annodano è appunto il 1233.

Le monache del San Giovanni avevano assunto da tempo costumi così apertamente immorali che, quell'anno, il papa Gregorio IX, avutane notizia, ordinò che esse fossero divise e distribuite in altri conventi. Diede ordine poi che fossero sostituite con le cistercensi del Boschetto.

Non fu per niente semplice per il papa farsi obbedire: si oppose il vescovo di Cremona, si oppose la badessa del San Giovanni e di conseguenza scoppiò una grana terribile che si trascinò per tre anni, coinvolgendo anche il padre provinciale dei Predicatori e gli arcipresbiteri di Cremona, di Piacenza e di Fidenza: il convento godeva di beni e di privilegi tali da renderne, per i beneficiari, inaccettabile la trasformazione.

Alla fine la spuntò il papa e il convento di San Giovanni da agostiniano qual era diventò definitivamente cistercense come quello del Boschetto, legandosi strettamente al grande convento cistercense maschile di Chiaravalle della Colomba, al di là del Po, in quel di Fiorenzuola.

A questo punto però i due piccoli fili si aggrovigliano in un nodo, per la nostra storia, cruciale.

Il convento di San Giovanni e quello del Boschetto erano dunque assai ricchi, ma si trovavano fuori città ed erano così esposti al gravissimo pericolo di essere violati dalla soldataglia durante le invasioni militari e gli assedi: era indispensabile avere a disposizione in queste funeste occasioni un rifugio sicuro dentro le mura.

Tutti i monasteri femminili della città erano stati, da sempre, prudentemente dislocati nelle vicinanze delle mura, ma verso Mezzogiorno perché quella era la

---

Settimo anno del suo Pontificato, scrisse al Vescovo di Cremona e a Fra Stefano, Padre Provinciale in Lombardia dell'Ordine dei Predicatori, ordinando loro che risolvessero efficacemente il problema, da una parte distribuendo quelle Monache in altri Monasteri del loro Ordine e dall'altra sostituendole, in quel Monastero, con Monache Cistercensi.

L'allora vescovo di Cremona, Omobono Madalberti, sopportò di malanimo la cosa: lo si capisce facilmente non solo dalle altre lettere inviate dal Pontefice, ma anche dalla piega che prese poi la faccenda, Infatti, lo stesso Gregorio, due anni dopo e cioè nel 1235, nono anno del suo pontificato, scrisse di nuovo, non più al vescovo però, ma al solo fra Stefano, padre Provinciale, il quarto giorno delle Idi di luglio, perché colpisse con censura ecclesiastica Giovan Bono de' Girolidi, sostenitore delle monache, che impediva la loro riforma. Con un'altra lettera allo stesso, datata il quarto giorno delle calende di Ottobre, gli ingiunse che, in esecuzione del mandato pontificio, procedesse secondo gli ordini ricevuti. In forza di queste missive, fra Stefano, commissario apostolico, il giorno 18 Marzo dell'anno seguente e cioè nel 1236 dell'era volgare (1235 nella conta "ab Incarnatione"), fece entrare nel monastero di San Giovanni della Pippia la Badessa Castellana con altre diciannove monache (venticinque scrive il Merula, ma in tutto furono soltanto venti) e vi stabilì l'Ordine Cistercense.)

zona più sicura, essendo protetta dalla formidabile vicinanza del fiume che allora scorreva non lontano dalle fortificazioni e dai loro bastioni esterni.

Le nostre monache scelsero come loro rifugio un luogo magnifico, tanto per la sicurezza quanto per la salubrità, uno dei più alti della città, proprio a ridosso della chiesa di San Pietro al Po, un luogo chiamato "della Colomba", perché da tempo appartenente al già citato monastero di Chiaravalle della Colomba in terra emiliana.

Qui trovarono rifugio durante l'assedio alla città del 1449, tratto in piedi dai Veneziani alle spalle di Francesco Sforza mentre questi era impegnato ad assediare Milano: cercava infatti di conquistarsi il ducato che il suocero Filippo Maria Visconti, dandogli in moglie la figlia Bianca Maria, gli aveva promesso, ma non apertamente lasciato alla sua morte<sup>4</sup>.

Le nostre monache dovettero rimanere in quel loro provvisorio rifugio per qualche tempo, perché entrambi i loro conventi fuori le mura erano stati seriamente danneggiati. Così quel posto, per quanto fosse piccolo, cominciò a piacergli così tanto che, dopo averlo riadattato, la loro badessa vi stabilì la propria residenza definitiva, mentre le monache ritornarono ai rispettivi conventi del Boschetto e di San Giovanni ricostruiti e retti da allora evidentemente da due vicarie.

È qui che fu costruita quella sala il cui soffitto, affrescato cinquanta anni dopo, sarebbe poi finito, strappato nell'Ottocento dagli emissari dell'antiquario Bardini, al Victoria and Albert museum di Londra.

Ci resta da intercettare ancora un filo, l'ultimo.

---

<sup>4</sup> *"Bellorum impetus, quos evasit Ecclesia Buscheti, perpessa est Ecclesia S. Ioannis de Pupia, quae unacum Monasterio diruta est circa medium enunciati Seculi Quintidecimi. Annuente itaque Nicolao Quinto Pontifice Anno Milles. quadringent. quadragesimo nono Moniales illae se contulerunt ad oppositam urbis partem, scilicet Occidentem versus prope S. Petrum de Pado, in locum qui de Columba dicebatur, eo quod ad Abbatiam Cisterciensem de Columba de Florentiola Dioecesis Placentinae pertineret; ac propterea S. Joannis de Pupia, seu de Columba deinceps sunt appellatae. Restitutum tamen fuit Monasterium de Pupia, in eoque denuo Habitarunt Moniales eodem Seculo, ut ex authenticis documentis fit manifestum; adeoque locus de Columba fuit veluti asylum, quò in bellicis tumultibus sese reciperent". Ibid. pag. 128.*

(Se la chiesa del Boschetto sfuggì alla violenza delle guerre, quella di San Giovanni della Pippia la subì, perché verso la metà del sopraddetto Secolo quindicesimo fu distrutta insieme col suo Monastero. E infatti, col consenso di Papa Nicolò V, nell'anno Mille quattrocento quarantanove, quelle Monache si rifugiarono nella parte opposta della città, cioè ad Occidente, vicino a San Pietro al Po, in un luogo che era detto "della Colomba", perché apparteneva all'Abbazia Cistercense della Colomba di Fiorenzuola, nella Diocesi di Piacenza. Per questo, il San Giovanni della Pippia è stato in seguito chiamato "della Colomba". Il Monastero della Pippia fu però restaurato ed in esso, in quello stesso Secolo, di nuovo abitarono Monache, come risulta chiaramente da documenti autentici; e il luogo della Colomba rimase come un asilo nel quale esse si rifugiavano durante i tumulti delle guerre.)



L'anno 1470, sorse nella zona tra Settentrione e Sera della città, molto vicino al grande castello di Santa Croce e alla relativa piazza d'armi, il monastero di Santa Monica.

Venne costruito sul sito di un altro assai più antico per l'intervento personale di Bianca Maria Visconti, moglie del duca di Milano Francesco Sforza.

Fu voluto come monastero agostiniano (come lo era stato in antico quello di San Giovanni) e lo popolarono diverse monache trasferitevi direttamente da quello milanese di Sant'Agnese. Erano tutte figlie della più scelta nobiltà di Milano e quindi portatrici di congrue doti capaci di arricchire notevolmente il nuovissimo monastero: la duchessa infatti aveva in animo di mettergli a capo come badessa una figlia che, prendendo i voti, si era fatta chiamare Francesca Bianca Maria.

Costei, in tal modo, finiva per essere oltre che figlia del vecchio duca, anche sorella di quello del tempo, Ludovico Sforza detto il Moro, e sorella pure di Ascanio, cardinale di Santa Romana Chiesa. Per parte sua era anche cognata di Ferdinando, figlio di Alfonso II re di Napoli<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> *"Ante annos decem (dell'anno 1480, N.d T.) originem habuit Monasterium S. Monicae, de quo pauca dicenda. Extabat olim extra eandem urbem Cremonae Occidentem versus Monasterium S. Salvatoris, quod vulgo S. Salvati dicebatur Ordinis S. Benedicti. Antiquitate Seculum Septimum humanae Salutis attingebat (...) Cum autem Seculo Quintodecimo Moniales illae laxiori vita viverent, Blanca Maria Sfortia de Vicecomitibus filia Philippi Mariae Vicecomitis, et uxor Francisci Primi Sfortiae Mediolani Ducum animum adjecit, ut Monasterium istud reformaret. Annuit votis Ducissae piissimae Paulus Secundus, qui datis Literis Stephano Butichiellae Episcopo sub Die Quinta Junii, Anno Milles. quadringent. septuagesimo, eidemhoc opus demandavit. Episcopus cognita Causa, praecepit ut Moniales S. Salvatoris habitu et Regula priore dimissis, ad habitum et Ordinem S. Augustini transferrentur: idque exequutioni fuit demandatum Die Vigesima prima Maji seq. Anni Milles. quadringent. septuagesimiprimi; ac deinceps Monasterium et Ecclesia S. Monicae titulum obtinuerunt. Venerunt scilicet Mediolano e Monasterio S. Agnetis Augustiniani Ordinis eductae aliquot primae nobilitatis Virgines: aliae etiam S. Salvatoris (excepta Abbatissa Justina, et altera Moniali) novum Institutum amplexae sunt: tum aliae certatim puellae nobilissimae, quas inter Francisca Blanca Maria Sfortia Francisci Primi, et Blanchae praedictorum filia, Soror vero Galeatii Mariae, et Ludovici Mariae item Ducum Mediolani, et Ascanii Sfortiae S. R. E. Cardinalis, et Cognata Ferdinandi filii Alfonsi secundi Regis Neapolis, quae insignis huius Monasterii pluries regimen tenuit, et incrementa mirifice promovit". Ibid. pag. 129.*

(Dieci anni prima era sorto il Monastero di Santa Monica, del quale son poche le cose da dire. Esisteva un tempo, fuori Cremona, verso Occidente, il Monastero di San Salvatore, che la gente chiamava San Salvato, dell'Ordine di San Benedetto. Per antichità risaliva al Settimo Secolo dopo Cristo (...) Ora, siccome nel Secolo Quindicesimo le Monache di quel posto facevano vita alquanto rilassata, Bianca Maria Sforza, figlia di Filippo Maria Visconti e moglie di Francesco I Sforza, Duca di Milano, pensò di riformarlo. Ai desideri della piissima Duchessa acconsentì Paolo II, che inviò comunicazione al Vescovo Stefano Botticella il Cinque di Giugno del Mille Quattrocento Settanta, incaricandolo di porvi mano. Il Vescovo, conosciuta la faccenda, ordinò che le Monache di San Salvatore, dismessi l'Abito e la Regola precedenti, fossero trasferite all'Abito e all'Ordine di

Era una monaca morta al mondo, ma agli occhi di tutti una vera potenza: governava un monastero ricco ma, come si vedrà tra poco, evidentemente non abbastanza per i suoi desideri.

### ...E due badesse

Quello di Santa Monica era, come si dice, un monastero coi fiocchi, ma si trovava in un posto alquanto infelice: troppo vicino al castello, rischiava di pigliarsi, in caso di assedio, le cannonate destinate a quello. Inoltre, se il Po scorreva placido davanti al rifugio della Colomba, scoprendo a Mezzodi il profilo amabile degli Appennini, di fronte a questo stavano solo terre di golena paludose ed inamabili.

La badessa Francesca mise gli occhi su quello della Colomba, piccolo ma tanto più confortevole del suo. E dotato per di più di assai appetibili benefici e privilegi.

Il potente fratello, il duca di Milano, la appoggiò in questo suo desiderio con tutto il peso del suo potere e ottenne che il papa Alessandro VI emanasse una bolla con la quale tutti i beni e le rendite dei monasteri cistercensi del Boschetto e di San Giovanni della Pippia (compreso naturalmente il delizioso conventino della Colomba) venivano trasferiti sotto la giurisdizione di quello di Santa Monica.

La bolla papale portava la data del 16 dicembre dell'anno 1497<sup>6</sup>.

---

Sant'Agostino. Questo avvenne il Ventuno di Maggio dell'anno seguente, il Mille Quattrocento Settantuno; da allora Monastero e Chiesa presero il titolo di Santa Monica. In seguito vennero condotte dal monastero agostiniano milanese di Sant'Agnese alcune vergini di prima nobiltà, e insieme con altre di San Salvatore (fatta eccezione per la Badessa Giustina e altre Monache) furono aggregate al nuovo istituto; altre poi, a gara, ne arrivarono di figliole della migliore nobiltà, tra le quali Francesca Bianca Maria Sforza, figlia dei predetti Bianca e Francesco I, sorella di Galeazzo Maria e di Ludovico Maria, poi Duca di Milano, e di Ascanio Sforza, Cardinale di Santa Romana Chiesa, e cognata di Ferdinando, figlio di Alfonso II Re di Napoli, la quale fu più volte a capo di questo monastero e ne promosse magnificamente lo sviluppo).

<sup>6</sup> *Ea nimirum, et Ludovico Maria (dicto il Moro) ejus fratre postulantibus, Alexander Sextus Die Sextadecima Decembris Anno Milles. quadringent. nonagesimoseptimo Bullam edidit, qua bona et redditus Monasterii S. Joannis de Pupia in jura Monasterii S. Monicae transtulit, reservata tamen et assignata super illis congrua portione modernis Abbatissae, et Monialibus dicti Monasterii S. Joannis quoad vixerint, pro earum victu; hac etiam addita conditione, ut Moniales illae de Pupia per Vicariam ad nutum Abbatissae S. Monicae amovibilem regerentur. Ibid. pag.129*

(Fu senza dubbio dietro richiesta sua e del fratello Ludovico Maria - detto il Moro - che Alessandro VI, il Sedici Dicembre del Mille Quattrocento Novantasette, emanò una bolla con la quale trasferì i beni e le rendite del Monastero di San Giovanni della Pippia sotto la giurisdizione di quello di Santa Monica, a condizione però che di essi ne fosse riservata in assegnazione una congrua parte per

Sennonché, a reggere quei tre luoghi c'era a quel tempo una badessa di carattere, Pazienza de' Maggi.

I Maggi o Magio erano una delle prime famiglie aristocratiche di Cremona, portavano il titolo nobiliare di marchesi, possedevano ricchi latifondi e austeri palazzi dislocati in città e ville sontuose nel circondario: la loro forza non era certo paragonabile a quella del duca di Milano, ma non era neppure trascurabile.

Pazienza non chinò il capo al sopruso ducale, tanto più che le condizioni poste dal papa, per quanto apparentemente benevole, erano umilianti: se da una parte si assicurava a lei un congruo beneficio per il suo sostentamento, vita natural durante (ma era vecchia), dall'altra le si toglieva ogni potere, perché le sue monache e i suoi monasteri passavano alle dipendenze di una vicaria nominata da Francesca Bianca Maria.

Pazienza, smentendo il nome che si era scelto da monaca, si oppose con forza alla decisione papale e coinvolse in sua difesa l'abate e i monaci cistercensi dell'intera Provincia.

Il papa fu costretto, per difendere la sua scelta, a nominare il vescovo di Penne come suo avvocato nella causa che si apriva.

Stava per incominciare una grossa lite ecclesiastica di esito certamente scontato, ma di imprevedibile durata, quando la badessa Pazienza morì, lasciando in tal modo libero il campo per la sua avversaria.

La nuova bolla papale che confermava la definitiva fusione dei quattro monasteri fu emanata in Roma il 7 ottobre dell'anno 1498<sup>7</sup>.

---

l'attuale Badessa e le Monache del detto monastero di San Giovanni, per tutto il tempo della loro vita, al fine del loro sostentamento, con l'aggiunta poi di quest'altra condizione, che le Monache della Pippia fossero rette provvisoriamente da una Vicaria agli ordini della Badessa di Santa Monica.)

<sup>7</sup> *Repugnarunt huic unioni tum Patientia de Madiis olim Abbatissa S. Joannis de Pupia, tum Abbas et Monachi Cistercii. Quare Pontifex Causam commisit Felino Sandeo Episcopo Pennensi et Sacri Palatii Apostolici Auditori. Verum defuncta paulo post Patientia Abbatissa, Conventus de Pupia sponte cessit liti in manibus Papae, qui seq. Anno Milles. quadringent. nonagesimo octavo per aliam Bullam datam Septimo Kal. Octobris ad preces praefati Ducis Ludovici Mariae, et Franciscae Blanchae Abbatissae litem extinsit, confirmavitque unionem antea factam, data facultate Monialibus de Pupia in hoc Monasterium S. Monicae transeundi. Ita Ecclesia et locus S. Mariae de Buscheto membrum olim S. Joannis de Pupia, S. Monicae membrum evasit". Ibid. pag 129.*

(Si opposero a questa unione sia Pazienza de' Maggi, all'epoca Badessa di San Giovanni della Pippia, sia l'Abate e i Monaci Cistercensi. Per questa ragione il Pontefice affidò la causa a Felino Sandeo, Vescovo di Penne e Auditore dei Sacri Palazzi Apostolici. Per la verità, venuta a morire poco dopo la Badessa Pazienza, il Convento della Pippia desistette spontaneamente dal litigio affidandosi alle decisioni papali. E il Papa, l'anno seguente, il Mille Quattrocento Novantotto, con un'altra bolla, emessa il Settimo giorno delle Calende di Ottobre, chiuse la lite secondo i voti del predetto Duca

Il documento avrà di sicuro impiegato del tempo per arrivare a Milano e a Cremona e naturalmente prima della sua notifica ufficiale non si potè far nulla. Presumo che poi siano passati diversi mesi nello sbaraccare il conventino della Colomba di tutti gli arredi e delle carabattole della morta e nelle operazioni di riordino e di imbiancatura delle stanze.

Una di queste aveva forma quadrata, ma la volta, con le sue nicchie d'angolo e le lunette alla base, si apriva come un grande ombrello ottagonale.

Doveva essere la più bella.

Francesca pensò di stabilire la propria residenza da badessa alla Colomba e di fare di questa stanza così attraente il suo studiolo personale.

Chiamò il più importante pittore del momento in Cremona per affidargli l'incarico di riempirne la volta di affreschi.

Si avvicinava intanto una non prevista, benché forse non del tutto imprevedibile, catastrofe per il ducato, per la città e personale per la nostra Francesca Bianca Maria.

## Intermezzo esplorativo: il “gran bel posto” dov'era mai?

Questo intermezzo è di assai poco conto, ma serve a far tirare un po' il fiato al lettore.

Chiunque sia un po' pratico della città di Cremona non può avere difficoltà a localizzare il delizioso posticino sul quale aveva messi gli avidi occhi la nostra Francesca e che la risoluta Pazienza non voleva mollare a nessun costo. Il Sajanelli è stato esplicito: “vicino alla chiesa di San Pietro al Po” scrive nelle sue Memorie. Per parte sua il Comune ha avuta la cura nei secoli passati di mantenere il nome che la tradizione attribuiva al posto: “Vicolo della Colomba” si legge ancora oggi sulla civica targa. E passando vi si può notare un bel palazzo privato che conserva sul lato verso la chiesa di San Pietro un antico basamento a scarpata e un bel toro in botticino, materiale questo che dà conto della opulenza che il sito doveva mostrare: per il solito, nelle cortine murarie del XV secolo, il toro si accontentava di essere in banalissimo mattone di argilla cotta.

La faccenda sembrerebbe risolta, sennonchè nel 1985, in occasione della mostra sui

---

Ludovico Maria e di Francesca Bianca Badessa e confermò l'unione precedentemente decisa, dando facoltà alle monache della Pippia di trasferirsi nel Monastero di Santa Monica. Fu così che la Chiesa e il sito di Santa Maria del Boschetto, da membri di San Giovanni della Pippia quali erano un tempo, divennero membri di Santa Monica.)

Campi, il catalogo ospitò all'interno di un'ampia scheda sul Pampurino, il pittore ritenuto dagli studiosi l'autore degli affreschi di cui ci stiamo occupando, diverse righe dedicate alla volta ad ombrello del nostro studiolo. L'autrice, per altro assai famosa, per tener fede alla fama di cui godeva e gode ancora, individuò il luogo che ci interessa con estrema accuratezza. Scrisse: " via Belvedere n° 6, casa Maffi"<sup>8</sup>.

Sono andato a controllare di persona. Ebbene, al n° 6 di questa stradina dal bel nome, sta oggi un orto con una magnifica pianta di cachi.

Dal 1884 ( anno nel quale il soffitto venne strappato) ai nostri giorni potrebbe naturalmente essere successo di tutto, anche la demolizione del convento e della casa Maffi successiva, ma resta una difficoltà insormontabile.

Secondo quanto si può vedere nella pianta della città disegnata da Antonio Campi e pubblicata nel 1583, il luogo si trovava fuori delle mura e il numero civico 6 proprio sotto di esse, all'interno della fossa che circondava l'intera città, verso le rive del Po: le piene primaverili ed autunnali del fiume non potevano certo risparmiarlo, visto che in quelle occasioni la loro acqua per secoli, prima che i Cremonesi si decidessero ad allontanare il corso del fiume, entrando di sotto il portone della Porta Po vecchia, penetrava in città arrivando a lambire il luogo dove oggi si trova il teatro Ponchielli. Come può essere che per difendersi dagli assalti militari, le monache del San Giovanni abbiano abbandonato il loro convento fuori delle mura per rifugiarsi in uno altrettanto fuori di quell'altro? E pericoloso per di più?

Mi sembra impossibile.

È stato sicuramente un errore individuare il convento della Colomba con l'indicazione toponomastica dell'attuale numero 6 di via Belvedere, ma anche un errore banale: sarebbe bastato scrivere "contrada" invece di "via" e tutto si sarebbe accomodato. Nell'Ottocento infatti, all'epoca in cui il soffitto affrescato fu proditoriamente staccato e venduto, il luogo aveva nome di Contrada Belvedere, come chiaramente indicano le carte topografiche della città conservate nel nostro Archivio di Stato e occupava la parte mediana dell'attuale via Ettore Sacchi. Il numero civico 6 della Contrada antica coincideva per altro con il primo ingresso che si incontra oggi dopo aver svoltato alla destra dell'attuale vicolo della Colomba.

Torniamo a questo edificio d'angolo e osserviamolo attentamente così come lo si vede nella carta del Campi.

Vediamo la grande chiesa di San Pietro da un lato e dall'altro la più piccola chiesa

---

<sup>8</sup> *I Campi e la cultura artistica del Cinquecento*, Milano 1985, pag.43. La biografia di Alessandro Pampurino, il pittore ritenuto l'autore del soffitto dello studiolo, e le schede relative ai suoi dipinti presenti nella mostra sono firmate da Mina Gregori che fu anche la curatrice dell'intero catalogo.

di San Marco, oggi demolita, ma se dietro di questa cerchiamo la casa Maffi troveremo invece segnalata la presenza di un palazzo Manna: Galienus Manna, scrive il Campi, per la precisione.

Sicuramente dal 1500 al 1800 il palazzo avrà cambiato proprietario, ma perché non c'è più nessun convento? Che fine ha fatto il "gran bel posto"?

È diventato un palazzo privato. Ma quando e perché?

Il quando parrebbe certo: secondo quanto scrive C. Bonetti in un articolo pubblicato nel 1911, su un quotidiano locale, La Provincia del 25 luglio, l'unificazione dei due conventi, Santa Monica e la Colomba, avvenuta formalmente nel 1497 si concluse nel 1544<sup>9</sup>. Il perché invece si deve solo intuire: probabilmente, dopo la morte di Francesca Bianca Maria, il "Gran bel posto" smarrì agli occhi della nuova badessa ogni fascino, oppure fu ritenuto imbarazzante il contenuto del tutto pagano della

---

<sup>9</sup> "Un topo d'archivio" di C. Bonetti, *L'unione dei conventi di Santa Monica e di Santa Columba (1497-1544)*, in "La Provincia" 25 luglio 1911.

L'articolo del Bonetti riporta il testo latino della lettera ducale datata 10 luglio 1499, rinvenuta nell'Archivio Comunale di Cremona, e lo trascrivo fedelmente qui di seguito: "*Dilecti nostri minime miramur tantum nos et universon populum Canonica unione Monasteri S. Johanis de Pipia cu Monasterio Sanctae Monace cuius regimini perfecta est R.da Domina Francisca Blanca Sfortia soror nostra carissima. Equum enim fiut ut diu publici istius urbis honoris causa ad unionem a Pont. Max. obtinendam vostris litteris nos vehementer incitassetis ea tandem impetrata et confirmata gaudium vestrum nobis apertissimum amplissimis ut fecistis - litteris faceretis letamur et nos mirum in modum cum vostra, cum augmenti illic divinij cultus causa, nec est quod vos amplius dubitare debeatis, nos totis viribus enisuros ut quo tam diu optavimus et tanto tandem assecuti sumus turbationem aliquam parte cum sororis nostre abbatisse molestia et nostre apud Pont. autoritatis diminutione patiamur cu estote igitur nos cum ipsa sorore nostra lete animo omni solecitudine prorpus deposita subscripta. B. Calcus et at. nobilebus Viri Presidentibus Comunitatis Cremone nostri dilecti.*"

Il lettore attento può legittimamente domandarsi a questo punto perché mai il Sajanelli, ricercatore scrupolosissimo, non faccia mai menzione di queste ultime vicende, ma la risposta è semplice: egli si stava principalmente occupando del convento di Santa Maria Annunciata del Boschetto. Ora, quest'ultimo era stato ceduto dalle monache cistercensi della Pippia e della Colomba nel 1496 a un certo fra Timoteo Cavazzi, mantovano, appartenente alla Congregazione di fra Lorenzo Ispanico. Nel 1497 e poi nel 1498, per effetto delle bolle papali, la Pippia e la Colomba erano passate al convento agostiniano di Santa Monica e con esse naturalmente anche il convento del Boschetto. Tra il 1499 e il 1500 ci fu il periodo confuso della guerra e il via vai delle bolle, delle smentite e delle petizioni. Nel frattempo però, il 7 ottobre del 1499, forse nel timore di perdere tutto per l'apparire agli occhi altrui troppo potente governando ben quattro monasteri, Francesca Bianca Maria aveva definitivamente concessi la chiesa e il convento del Boschetto, insieme con cinque pertiche di terra adiacenti ad essi, a fra Timoteo Cavazzi, con l'onere di pagare una volta all'anno, nel giorno festivo dell'Annunciazione, due libbre di cera bianca lavorata, al monastero di Santa Monica: a questo punto il Sajanelli cessa ovviamente di occuparsi di quest'ultimo e della sua badessa per concentrare la sua attenzione solo sul convento del Boschetto che era il vero scopo delle sue ricerche.

volta, oppure ancora fu ritenuta necessaria una più assidua presenza della badessa presso le sue monache, chissà?

Lo studiolo abbaziale non avrebbe comunque potuto resistere come tale dopo il 1575.

Quello infatti fu l'anno nel quale a dorso di mulo, anzi di una famosissima mula, Carlo Borromeo, il Cardinale Arcivescovo di Milano, Visitatore Apostolico della diocesi di Cremona, passò al setaccio con incredibile perseveranza ogni chiesa, anche la più piccola, ogni convento, anche il più insignificante.

Il suo arrivo, salutato con gioia dalle smarrite pecorelle del suo vastissimo gregge, ma temuto come la peste dagli ubiquitari pastori locali, gonfi di inutili privilegi e di grassi benefici, non trascurò nessun particolare: si fece aprire chiese e conventi, controllò ogni altare, ogni immagine sacra; fece spalancare armadi e tabernacoli, esaminò ogni arredo e ogni addobbo; fece spostare, eliminare, riparare, pulire tutto quanto trovò non in regola. Un ciclone. Per l'assonnata diocesi cremonese era arrivata la scossa della Controriforma.

Il Cardinale avrebbe di sicuro trovato il posticino delizioso della Colomba una colpevole mollezza e ne avrebbe immediatamente ordinata la vendita al miglior offerente.

Ma ora torniamo al nostro 1498.

## Due date diverse per una "via crucis"

Siamo ormai sulla soglia della nostra sala, ma non ci conviene ancora entrare: per capire bene quel che ci aspetta bisogna prima dirimere un'altra questioncella.

Ci sono ore, all'interno del fluire del tempo, in grado di marcare risolutamente il destino di ognuno di noi: dobbiamo individuare quelle di Francesca Bianca Maria, rimasta sul campo, si ricorderà, unica vincitrice.

Abbiamo due date diverse a disposizione, ma non vanno d'accordo.

La prima ce l'ha fornita il testo del Sajanelli: la bolla papale, egli scrive, che sanciva la vittoria di Francesca su Pazienza e le regalava il gran bel posto tanto agognato, porta la data del 7 ottobre 1498.

Sulla base di essa, fatti un po' di conti, si può pensare che le operazioni di affresatura dello studiolo siano cominciate nella primavera dell'anno successivo, il 1499.

La seconda data vien fuori inaspettatamente dal già citato catalogo della mostra sui

Campi: in esso, nella scheda dedicata appunto al pittore del nostro soffitto, l'illustre studiosa, anch'essa già citata, scrive: *"Casa Maffi, ex monastero della Colomba, dove avvenne l'unificazione dei due conventi sanzionata da Ludovico il Moro, fratello della badessa Francesca Bianca Sforza, il 10 luglio 1499"*.

La studiosa cita la fonte di cui si è servita: *"Un topo d'archivio"* di C. Bonetti, 1911, 25 luglio<sup>10</sup>.

Il testo pubblicato dal Bonetti, con lo pseudonimo di *"Un topo d'archivio"*, contiene diversi errori, forse di trascrizione o forse semplicemente tipografici: il lettore lo troverà in nota; ne dò qui di seguito una traduzione italiana, per necessità più interpretativa che letterale: *"Carissimi, non ci stupiamo affatto, noi e il popolo tutto, della unificazione canonica tra il monastero di San Giovanni della Pippia e quello di Santa Monica, la reggenza del quale è affidata alla Reverenda Signora Francesca Bianca Sforza, sorella nostra carissima. È stato infatti giusto che ci abbiate sollecitato a lungo e con forza con le vostre lettere, perché ottenessimo dal Pontefice questa unione allo scopo di accrescere l'onorabilità pubblica di codesta città. Ottenuta finalmente e confermata questa unione, gioiamo anche noi insieme con voi della stessa meravigliosa gioia che ci avete così apertamente e doviziosamente manifestata con le vostre lettere per l'accrescimento, presso di voi, del culto divino. E non c'è motivo che voi dobbiate più oltre pensare che noi, che ci siamo così tanto e tanto a lungo affaticati per ottenere quel che desideravamo, ora soffriamo e siamo turbati, noi e la nostra sorella badessa, per il fastidio e la umiliazione subiti dal Pontefice. State pertanto lieti nell'animo quanto lo siamo noi e la sorella nostra e dimenticate ogni preoccupazione per quanto è accaduto. B. Calco e ai diletti nobiluomini della Comunità Cremonese."*

Anche qui, fatti gli stessi conti di prima, bisogna pensare che le affrescature siano cominciate nell'autunno inoltrato di quell'anno o addirittura nella primavera del 1500.

Non avendo a disposizione i due documenti originali, non ho motivo per dubitare della correttezza dei due ricercatori e quindi provo a formulare un'ipotesi che possa mettere d'accordo le due date così sorprendentemente diverse.

Tra l'ottobre del '98 e il luglio del '99 passano dieci mesi, ma non sono mesi qualsiasi: sono quelli del crollo improvviso e rovinoso del ducato milanese.

I Veneziani e i Francesi avevano firmato un accordo a Blois per attaccare il Moro, sconfiggerlo e dividersi il suo ducato. Le operazioni militari cominciano nella primavera- estate del 1499 e continuano fino al settembre: i Veneziani penetrano nel ducato milanese da Oriente, conquistano Cremona e il suo territorio, arrivando fino

---

<sup>10</sup> *I Campi e la cultura artistica del Cinquecento*, cit. pag. 43.



a Lodi; i Francesi attaccano da Sera ed entrano in Milano. Il duca fugge in Germania; Luigi XII riceve in Milano, da padrone di casa, gli emissari degli Stati italiani; lo stato è in preda al caos.

Francesca è ancora badessa, ma in quanto sorella del Moro è come prigioniera in casa sua, guardata con estremo sospetto dai Veneziani, mortali nemici degli Sforza, ormai padroni della città.

Dal suo convento di Santa Monica può vedere ogni giorno il castello di Santa Croce, dove i fratelli Ludovico e Ascanio avevano passati i primi anni della loro vita: ora esso è in mano ai suoi nemici e il desiderio di rifugiarsi lontano da questa icona della sua personale catastrofe deve essere diventato bruciante.

Ma deve aspettare l'arrivo della decisione papale. E questa tarda ben dieci mesi.

Il ritardo è forse una vendetta del papa Alessandro VI.

Qualche ragione il papa ce l'aveva: nel 1494 il Moro, insieme con il duca di Savoia e numerosi cardinali scandalizzati dal comportamento immorale e simoniaco del papa Alessandro VI, il Borgia famoso, padre di Lucrezia e del Valentino, si erano accordati col re di Francia Carlo VIII perché questi scendesse in Italia e lo deponesse. Carlo, attraversata tutta la penisola, era entrato in Roma e Alessandro VI, atterrito, si era dovuto rifugiare in Castel Sant'Angelo, ma il re di Francia desiderava troppo l'investitura regolare del regno di Napoli, che era il vero oggetto del suo desiderio, e si accordò con lui. Conquistò Napoli quasi senza lotta: Alfonso II aveva abdicato in favore del figlio Ferdinando II e questi, abbandonato da tutti, si era rifugiato nell'isola d'Ischia. La nostra badessa Francesca era sua cognata.

Così, cinque anni dopo, a cavallo tra il '98 e il '99, Alessandro VI, probabilmente al corrente degli accordi di Blois, si poteva riservare per lei la beffarda vendetta di esaudire con grave ritardo il desiderio e di suo fratello e proprio nel momento più nero della loro vita: la tanto agognata bolla papale, arrivò, sicuramente tossica come il veleno, quando essi stavano perdendo ogni potere.

L'anno successivo infatti, il 1500, nel tentativo di riprendersi il ducato, tradito dai mercenari svizzeri che aveva assoldati per l'impresa, il fratello verrà fatto prigioniero dai Francesi e segregato nel cupo donjon medievale della fortezza di Loches, vicino a Tours, dove morirà nel 1508. Lei lo seguirà nella morte otto anni dopo, nel 1516, a sessanta e un anno di età: era nata nel 1455.

L'umiliazione subita dal papa e testimoniata apertamente dalla lettera ducale del 10 luglio 1499, era però destinata a non essere l'ultima per la nostra Francesca Bianca Maria.

Lo stesso Bonetti, nello scritto del 1911, già citato, riporta infatti una coda

inquietante dell'intera vicenda: in una busta dei *Fragmentorum*, conservata all'epoca nell'Archivio Comunale di Cremona, egli ha rinvenuta una sorprendente bolla papale, datata 8 maggio 1500, nella quale lo stesso Alessandro VI che aveva concessa nel 1497 e ribadita nel 1498 l'unione dei due conventi, inaspettatamente la sospende, addirittura minacciando un' "*inibitione sub pena excommunicationis*" a chi intendesse invece perfezionarla.

Era successo che, morta la badessa Pazienza, tre monache del San Giovanni della Pippia, fermamente contrarie all'unione del loro convento con quello di Santa Monica, avevano raccolto il testimone della defunta e avevano incaricati due loro emissari, don Nicola Clarasco e Martino Manara, di ottenere dal papa la sospensiva delle sue precedenti decisioni, ed è del tutto probabile che Alessandro VI, vista la sua personale avversione per lo Sforza, l'abbia concessa più che volentieri.

La sospensiva papale non avrà poi nessun seguito, ma per un motivo che per Francesca Bianca Maria deve essere stato non meno umiliante di quella: Cremona era ormai, nel 1500, dominio veneto e i Presidenti della Comunità di Cremona inoltrarono una supplica al nuovo padrone della città, il doge di Venezia, per ottenere, tramite l'oratore veneto a Roma, la cancellazione della sospensiva e la definitiva conferma dell'unione dei due conventi. Secondo il Bonetti, i Presidenti appoggiarono la loro supplica con testimonianze che accusavano "*Martino Manara di essere diabolico e di aver usato parole spurcissime, ignominiose et vituperose contro la prefata Sor Blanca cum menazarla che l'opera tanto per una via o per un'altra che mai non haverà effecto la prefata unione*" parole che sottintendono quanto pericolosamente ravvicinato e violento fosse stato il confronto tra i duellanti. Nella loro comprensibile ansia di non sembrare troppo sbilanciati in favore della Sforza, i Presidenti pregavano inoltre il Doge, è sempre il Bonetti la nostra fonte, di dare al Capitano e Governatore Veneto a Cremona l'incarico di persuadere la Badessa Francesca Bianca Sforza a concedere "*el vivere et el vestire alle tre moniali per le loro necessità et bisogno*" ed ove le tre monache ribelli perdurassero nel non voler osservare la clausura, come si praticava in Santa Monica, di provvederle "*di uno loco dove parerà a lor conveniente ed evacuare el Monasterio de la Columba: ne morbida facta pecus totus corrumpat oville*". Il luogo proposto per abitazione era "*una permutatione facta cum le moniali de S. Tecla ordinis S. Benedicto per essere posta in loco manco honesto*". Pare sia stato, per la Sforza, l'ultimo dazio da pagare: i Veneziani, che sapevano vincere senza stravincere, sospettando giustamente che la città appena conquistata fosse ostile al loro dominio, diedero corso alla richiesta cremonese.

Il papa temeva Venezia anche più di quanto odiava Milano e si rimangiò, senza pudore alcuno, la sua ultima decisione.

La nostra badessa aveva finalmente ottenuto quel che tanto agognava di avere, ma era stata per moltissimi mesi sulle spine e se era riuscita nel suo intento lo doveva proprio all'intercessione dei mortali nemici della sua famiglia.

Aveva ricevuta una elemosina come una mendicante: tutto il suo potere mondano era svanito. Il passo trionfale del 1498 si era mutato in una penosa *via crucis*.

Più volte umiliata, Francesca era però sempre una Sforza e la sua non fu una fuga, semmai uno sdegnoso ritiro: il suo studiolo alla Colomba lo aveva pensato magnifico, del tutto degno del gran bel posto in cui si trovava, e magnifico fu.

## Apollo, le muse e alcuni curiosi

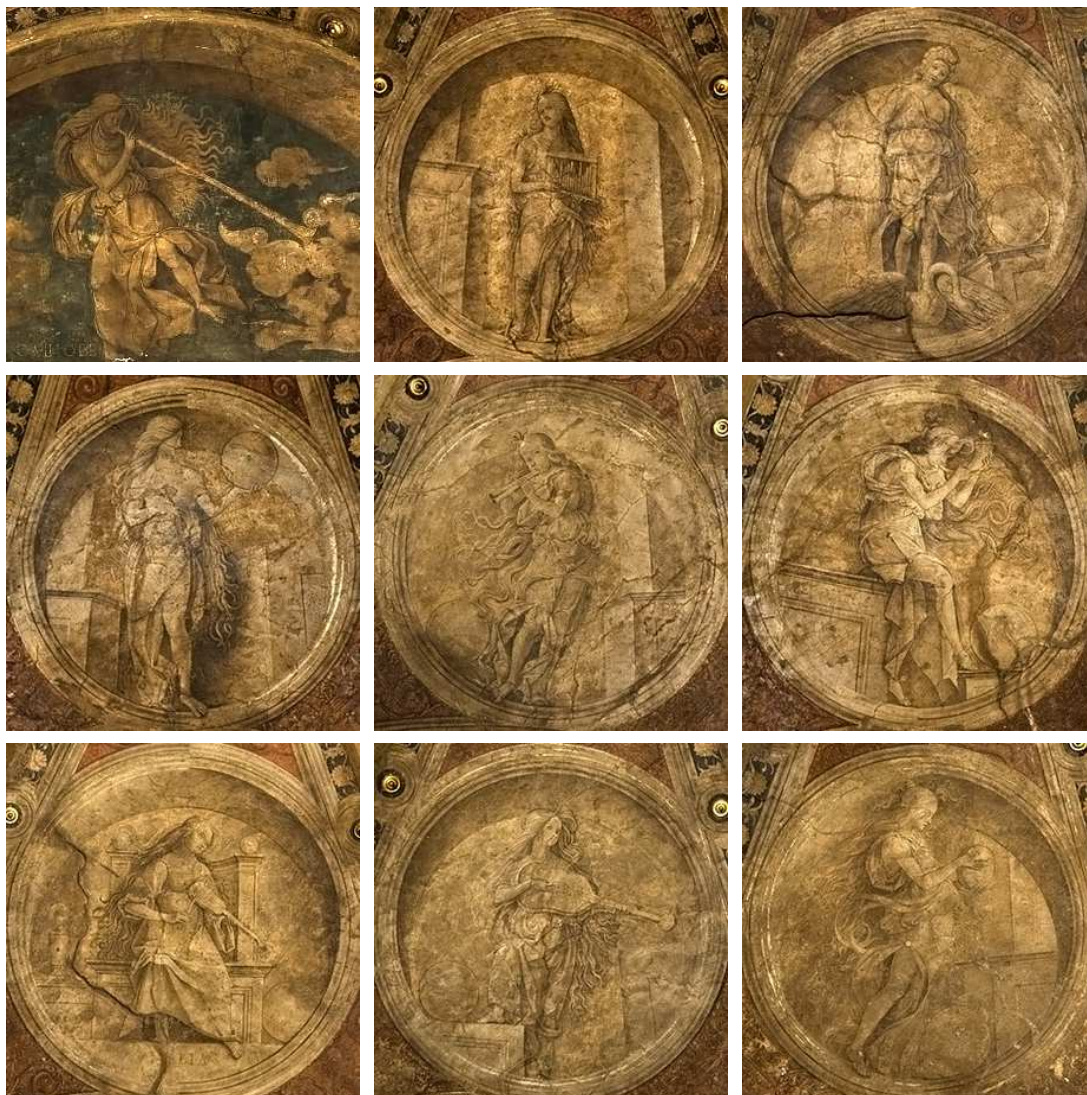
È così venuto finalmente il momento di entrare: guardiamolo questo studiolo come se fosse ancora nel suo luogo originario.

La stanza era quadrata, ma aveva un soffitto con una struttura complessa: nei quattro angoli il costruttore aveva ricavate altrettante nicchie di un quarto di sfera ciascuna, ognuna delle quali era formata a sua volta da due piccole lunette convergenti ad angolo retto e sovrastate da una volta divisa in due spicchi; nei quattro lati poi, tra una nicchia d'angolo e l'altra, aveva sistemate quattro grandi lunette semicirculari, il diametro delle quali era risultato leggermente inferiore a quello del quarto di sfera delle nicchie; unendo al centro della volta tutte le linee che partivano dalle basi di queste strutture aveva realizzata una sorta di grande ombrello diviso in otto lunghi spicchi convergenti in un oculo centrale pressoché piatto.

Un soffitto voltato nient'affatto inconsueto nell'architettura cremonese del Quattrocento: la cappelletta invernale della chiesa di Sant'Agata ne conserva uno molto simile, rettangolare però e non quadrato come il nostro.

Oltre che una porta d'ingresso nella stanza, si devono immaginare nelle pareti alcune aperture che le davano luce. Nel disegno fatto dal Cavalcaselle durante la sua ricognizione del 1869, esse risultano centinate come le aperture a strombo delle chiese medioevali e molto più vicine al soffitto che al pavimento, cosicché ad essere illuminata era soprattutto la volta; la luce pioveva dall'alto e la stanza doveva assomigliare molto ad una cella: dall'esterno doveva essere difficile osservare l'interno e chi ci stava a lavorare o a meditare doveva sentirsi come isolato dal resto del convento, molto al riparo da occhi indiscreti.

Come studiolo era perfetto.



A qualche studioso è parso giusto paragonare il soffitto alla volta del cielo al punto di identificarlo col "camerin rotondo" visto dal Michiel durante la sua visita alla città di Cremona quando questa era appena passata sotto il San Marco della Serenissima<sup>11</sup>, ma quell'impressione è fallace: la contraddice senza rimedio l'oculo della sommità, dal quale alcuni personaggi stanno guardando verso il basso. Un carcere sembra piuttosto questo studiolo, benché i suoi custodi siano per l'età più simili ad angeli che a carcerieri, e forse proprio con l'animo di una prigioniera doveva chiudersi in esso la nostra badessa.

Per riuscire ad intuire le intenzioni della committente di queste pitture occorre

---

<sup>11</sup> Ibid. pag. 43.

adesso osservare con attenzione le figure delle Muse che ella volle qui dipinte e anche la loro collocazione: essa può fornirci qualche indizio prezioso.

Seguiremo nella ricognizione il disegno tracciato molto schematicamente, ma con precise osservazioni, dal Cavalcaselle.

All'immagine della Musa isolata dalle altre e raffigurata nella lunetta fronteggiante quella di Apollo egli assegna il nome di Calliope, annota che è seduta e traccia anche la silhouette della lunga tromba nella quale sta soffiando.

A quella dipinta nel tondo soprastante assegna il nome di Polimnia e annota che sta suonando un organo portativo.

All'interno del tondo alla sinistra di questo egli vede la figura di Clio con un cigno ai piedi. Non è sicuro però di questa lettura e vi affianca un punto interrogativo.

Nel tondo alla destra di Polimnia, vede raffigurata Urania mentre sostiene con una mano la sfera delle stelle.

Il Cavalcaselle si è risparmiata la fatica di individuare le altre cinque; fatica che anche noi ci risparmieremo, perché l'essenziale per capire è già tutto detto.

Dunque Apollo e le Muse, con Calliope in evidenza tra tutte.

L'iconografia della volta riguardava l'antichità pagana e per di più un aspetto di questa alquanto inconsueto, di non larga diffusione, elitario.

Francesca Bianca Maria era dunque in possesso di una cultura antiquaria di tutto rispetto, certamente assai sorprendente in una monaca, pressoché impossibile da riscontrare in una donna ritiratasi dal mondo in giovane età. Però occorre anche ricordare che il monastero era di ordine agostiniano ed era stato consacrato alla memoria di Santa Monica, la madre di Sant'Agostino: apparteneva dunque ad un ordine monastico assai colto, noto per le sue vaste biblioteche, ed anche per la spiritualità particolarmente intensa che lo caratterizzava: si ispirava al pensiero di Sant'Agostino, l'autore delle famosissime *Confessioni* oltre che di una sterminata opera filosofica e teologica. È forse il caso di ricordare che Lutero era pure lui un monaco agostiniano.

Secondo il Grasselli<sup>12</sup>, nella stanza si trovava anche "un bel presepio" che, staccato, era stato acquistato da un certo monsignor Bignami per la sua collezione in Casalmaggiore.

Il Grasselli pensava che tanto la volta quanto il presepe fossero dello stesso autore: Bonifacio Bembo, secondo lui. Non siamo in grado di giudicare, però avendo

---

<sup>12</sup> G. Grasselli, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano 1827, pag. 42. Citato in *I Campi ecc.* pag. 43.

attribuita alle pitture una stessa mano, è evidente che gli devono essere sembrate temporalmente non lontane l'una dall'altra: fu la stessa badessa a temperare il paganesimo della volta con un'immagine cristiana o fu una correzione dovuta a una badessa successiva? Per il momento siamo all'oscuro e ci limiteremo a leggere la volta per quel che è, un trionfo della iconografia pagana, quale poteva tranquillamente vedersi senza problemi in altri studioli dell'epoca, tanto laici quanto religiosi.

## La memoria, l'oblio

Sotto quale costellazione mentale pensò dunque la volta della sua stanza Francesca Bianca Maria? Fu il suo soltanto un "*Serio ludere*", uno scherzo serio?

Un ossimoro del genere era assai di moda tra gli intellettuali del suo tempo e quando lo si usava si alludeva al famoso passo 545 E della *Repubblica* di Platone.

Scrivendo Platone: "*Pregheremo noi, alla maniera di Omero, le Muse perché ci dicano in che modo inizialmente irruppe la contesa, e metteremo nella loro bocca parole solenni, magniloquenti come se facessero sul serio, mentre invece scherzano con noi e giocano come fossimo bambini?*"

Non lo credo possibile: se nel 1499 la situazione della sua famiglia e sua personale era già drammatica, per la vittoria dei Veneziani e dei Francesi, nel 1500 diventa addirittura tragica con la cattura del fratello Ludovico, tradito dai mercenari svizzeri che aveva assoldati per riconquistare il ducato.

Non poteva aver voglia di scherzare Francesca, sia pure dicendo cose serie e anche noi dobbiamo prendere sul serio la sua scelta, pure se apparirà chiaro che essa fu un altro ossimoro ancora.

Károly Kerényi, nella sua celebre opera intitolata *Die Mythologie der Griechen*, scrive, citando la *Theogonia* di Esiodo: "*L'altra figlia di Gea e Urano con la quale si congiunse Zeus, fu Mnemosine, la dea Memoria. Alla festa nuziale Zeus chiese agli dei che cosa mancasse loro ancora. Essi risposero: "I celebranti!". Allora egli creò le Muse. Esse donavano agli uomini anche l'oblio delle sofferenze e la cessazione delle preoccupazioni, la lesmosyne. Lo stesso concetto è espresso dalla parola Lete, che è il nome di un fiume degli Inferi. Questi vengono perciò spesso chiamati "campi di Lete". Ma là vicino si trovava anche una sorgente della Mnemosine. Nei monti della Beozia si mostravano due sorgenti vicine: l'una chiamata Mnemosine, l'altra Lete*".

Ecco dunque quel che cercava, col suo concerto di Muse, la nostra badessa: cercava l'oblio attraverso la memoria.

Può sembrare una contraddizione, ma non lo è. È invece un sentimento universalmente sperimentato dagli umani in molti momenti della vita, ma in particolare quando essi si sentono molto, ormai troppo, vicini ai “campi di Lete”: sono i vecchi che, ansiosi di dimenticare gli affanni del presente, si rivolgono alla consolazione della memoria. Un tepore riesce così a insinuarsi nelle gelide stanze del presente. Le Muse prendono allora per mano gli umani e li guidano nella rievocazione della loro vita per dar forma gentile ai ricordi. Non tutte insieme si accostano al nostro fianco, ma solo quelle di volta in volta invocate: Clio, che rende celebri; Euterpe che rallegra; Talia, la festiva; Melpomene, la cantante; Tersicore che si diletta nella danza; Erato, che suscita desideri; Polimnia, ricca di inni; Urania, la celeste e Calliope infine, dalla bella voce.

*“La parola e il canto escono dolci dalla bocca di chi è amato dalle Muse”<sup>13</sup>.*

In tal modo Francesca, lavorando e meditando nel suo studiolo, avrà ritrovati i ricordi dei momenti epici della sua vita, l'eccitazione lirica delle infatuazioni amorose, i risvolti comici delle situazioni nelle quali era stata coinvolta, oppure le vicende tragiche che l'avevano, come la presente, mortalmente ferita. Avrà scandagliato il passato alla ricerca dell'influsso delle stelle nel suo destino e avrà vista la trama della sua vita come una danza, che procede e ritorna senza sosta...

Ogni Musa rievocata dava ai suoi ricordi, di volta in volta, una diversa forma, ma sempre in qualche modo con dolcezza: se infatti la madre delle Muse era stata Mnemosine, la loro nutrice fu Eufeme.

È James Hillman che ci illumina in proposito nel suo *An Essay on Pan*: “Il nome Eufeme - egli scrive - significa ‘gentile nel parlare’, ‘buona reputazione’, ‘silenzio religioso’. Da questa radice abbiamo ‘eufemismo’, cioè il buon uso delle parole in cui il maligno e il malaugurato è trasformato da un buon nome. L'uso appropriato dell'eufemismo nutre le Muse. Esso sta alla radice della trasformazione della natura in arte. Mediante l'immaginazione è possibile dare altre forme alle maligne e ripugnanti sventure della natura”<sup>14</sup>.

C'è però un risvolto particolare nella consolazione cercata da Francesca ed essendo stato messo in evidenza dal pittore, probabilmente dietro il suggerimento della sua committente, esso va mostrato.

Le Muse erano nove, come si sa, ma il soffitto del nostro studiolo poteva contenere solo otto spicchi con le loro figure: il pittore collocò la nona Musa nella grande lunetta che fronteggia quella, altrettanto grande, con l'immagine di Apollo. Questa

---

<sup>13</sup> K. Kerényi, *Die Mythologie der Griechen*, trad. it. Milano 1963, pag. 99.

<sup>14</sup> J. Hillman, *An Essay on Pan*, trad. it. Milano 1977, pag.105-106.

risulta in tal modo distinta dalle altre e riceve da questa distinzione un di più di importanza. Il Cavalcaselle l'ha letta come la figura di Calliope, mentre soffia in una lunga tromba. Seguo volentieri la sua lezione.

Calliope è la Musa della poesia epica. È lei che Omero invoca nel verso con cui si apre l'*Iliade*, perché canti la funesta ira di Achille, tragica nelle sue conseguenze sia per gli Achei che per i Troiani: nel suo canto risuona dunque soprattutto il dolore, il tragico lutto.

E nel sesto canto, Elena, là dove lamenta la sventura che ha colpito lei e Paride, dice che tutto quello doveva accadere perché un giorno entrambi divenissero canto.

Con la stessa intenzione Euripide, nella tragedia *Troadi*, fa dire ad Ecuba, la regina di Troia ridotta in schiavitù, che se la Divinità non l'avesse "gettata così a fondo nel dolore, lei e i suoi sarebbero spariti senza eco, senza traccia, e non sarebbero mai diventati canto presso i venturi".

Nietzsche in *Menschliches, Allzumenschliches*, chiama "orribile" questo pensiero: egli infatti leggeva quei versi nel senso che la sofferenza doveva piombare con tutto il suo peso sugli uomini affinché non mancasse materia al poeta. Ma non intendeva bene: nella profondità della sofferenza è già presente invece lo spirito del canto ed "Ecuba è consolata in quanto sa che il proprio dolore, con tutta la sua interiore grandezza, appartiene alla sfera dell'eterno, dove dimorano gli Dei: il suo umano dolore, forse ancor più che le sue umane gioie"<sup>15</sup>.

Hölderlin, più di Nietzsche vicino allo spirito dei Greci, poté scrivere così nel suo epigramma *Sophokles* (nel 1800 stava traducendo nella sua lingua *Antigone* e *l'Edipo re*):

*"Molti tentarono invano di dire gioiosamente ciò che vi è di più gioioso:  
qui finalmente a me esso si rivela, qui nel dolore."*<sup>16</sup>

*In der Trauer*, dice il testo tedesco, "nel dolore", ma più propriamente "nel lutto" e, forse, in modo ancora più vicino al sentire del poeta "nella tragicità". Il poeta

---

<sup>15</sup> Walter Friedrich Otto, *Theophania, Der geist der altgriechischen Religion*, trad. it. Genova 1983, pagg. 47-48.

<sup>16</sup> IV, 3 della grande edizione delle opere del poeta in sei volumi, Hellingrath, Propyläen-Verlag, Berlin 1923. Hölderlin aveva scritto qualche anno prima, il 1793, nell'*Hyperion*: "Chi passa sulla sua disperazione, sta più in alto. Ed è stupendo come noi solo nel dolore dell'anima sentiamo la libertà. Libertà! Chi intende questa parola? È una parola profonda, Diotima..." (II, 238)

La massima gioia si integra dunque, per il poeta tedesco, con la libertà: il tragico libera l'individuo finito nell'infinito: è il beatificante sentimento dell'intero, l'inabissamento nell'universale, nella vita dello spirito; "*Wir sterben, um zu leben*", moriamo per vivere. (II, 276)

Nella volontaria prigionia della sua cella, Francesca Bianca Maria realizzò la sua liberazione.



intendeva la gioia del tragico come il sentimento mistico del tramontare del singolo nell'Intero, nella Totalità. "*Fröhlich im Herrn!*", gioiosità nel Signore, aveva scritto Lutero<sup>17</sup>.

*"Nel canto che le Muse vengono cantando risuona la verità del Tutto come realtà prena del Divino. Questa Verità emerge dal profondo e riluce, rivelando anche nella tenebra e nel dolore l'eterna magnificenza e la serenità del Divino"*<sup>18</sup>.

Questo cercava in Calliope e nelle altre Muse Francesca Bianca Maria, rivelando così di essere, o di sentirsi, una dipartente, una che si accommiata.

*Not One by Heaven defrauded stay -  
Although he seem to steal  
He restitutes in some sweet way  
Secreted in his will -*

Emily Dickinson, 1874.

Nessuno resta defraudato dal Cielo.  
Anche se il Cielo sembra un ladro, rende  
In qualche dolce modo, occultamente,  
secondo che decide il suo volere.

(Trad. di Margherita Guidacci, 1979)

---

<sup>17</sup> "*In Trauren Freud', / In Freuden Trauren, / Fröhlich im Herrn, / Traurig in uns sein!* (M. Luthers *Tischreden*, III, *Von guten Werken*, 31.)

<sup>18</sup> Walter Friedrich Otto, *Theophania*, op. cit. pag. 47.



Fonte delle immagini: Victoria and Albert Museum<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> <http://collections.vam.ac.uk/item/O72907/ceiling-from-the-casa-maffi-ceiling-pampurino-alessandro/>